**“Il pensiero etico economico di Benedetto XVI e l’economia del dono e della gratuità”**

**di Mons. Giuseppe A. Scotti**

Vorrei iniziare il mio intervento con un grazie sincero agli organizzatori di questo Simposio per aver voluto rendere partecipe – con vera tenacia organizzativa – la Fondazione Vaticana Joseph Ratzinger – Benedetto XVI a questo momento di riflessione sul pensiero etico economico di Benedetto XVI e invitare i presenti a considerare l’economia del dono e della gratuità.

Altri, sicuramente, diranno meglio di me. Qui, in sintesi, già vorrei dire che quella di questa mattina altro non è che una riflessione sulla virtù della caritas che Benedetto XVI definisce, nell’enciclica Caritas in veritate, “una forza straordinaria e che spinge le persone a impegnarsi con coraggio e generosità nel campo della giustizia e della pace”. In altre parole, in quel testo del 2009, il Papa invita il suo vasto uditorio e tutti gli uomini di buona volontà e consapevoli delle sfide che stanno davanti all’uomo, a riflettere sull’amore scoperto come via maestra e forza straordinaria dell’agire umano. In questo senso si può affermare che l’amore che entra in dialogo con l’economia ha il volto “della dottrina sociale della Chiesa”.

Qui oggi noi vogliamo affrontare il tema di etica e di economia così come lo si trova nel pensiero di Benedetto XVI. Si parla, dunque, di ciò che pensa e scriveva il Papa Emerito. Ma è importante, prima, farci alcune domande. Con quali presupposti oggi qui si affronta questo tema? La Chiesa e il Papa può entrare in questo settore? E se sì, per quale motivo può parlare di etica economica e di dottrina sociale? A me pare che sia vera l’osservazione fatta dal Cardinale Marx in un suo interessante volume dove scrive che “La crisi economica e finanziaria dell’estate 2008 ci mostra chiaramente come sia facile finire su un terreno scosceso quando la morale e l’etica vengono escluse dall’economia e quando si pensa di poter rinunciare alla politica normativa dello Stato che mantiene le oscillazioni del mercato a servizio del bene comune”. Dunque, l’evidente crisi economica che stiamo vivendo – e che non è finita – non basta, da sola, a legittimare la nostra riflessione. Già Paolo VI lo scriveva nell’enciclica Populorum progressio: “All’indomani del concilio ecumenico Vaticano II, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell’urgenza di un’azione solidale in questa svolta della storia dell’umanità”. E papa Benedetto XVI lo fa ricorrendo a quello che definisce “l’uso della ragione, che vale per l’ambito del ‘personale’, per le grandi questioni dello stesso essere uomini. L’amore vuole conoscere meglio colui che ama. L’amore, l’amore vero, non rende ciechi, ma vedenti”. Ecco perché la Chiesa – e papa Benedetto in modo magistrale – osa e ha osato parlare di economia e di etica in economia. E se la Chiesa affronta in modo sistematico il tema sociale ed economico – come ha fatto a partire dalla Rerum Novarum di Leone XIII – non lo fa perché si dà una specifica competenza di carattere economico, bensì perché è “esperta in umanità” in quanto è Colei che ama l’uomo “fatto poco meno degli angeli, coronato di gloria e di onore”.

Papa Benedetto, e la sua riflessione di carattere etico ed economico, si inserisce nel fecondo percorso intrapreso dagli ultimi Pontefici. È Paolo VI a ricordare che “La situazione attuale del mondo esige un’azione d’insieme sulla base di una visione chiara di tutti gli aspetti economici, sociali, culturali e spirituali” ed è il beato Giovanni Paolo II ad aggiungere che “investire ha sempre un significato morale, oltre che economico”. Benedetto XVI, e con lui la Chiesa, non teme di offrire la sua voce alle grandi domande dell’uomo e a cercare con l’uomo contemporaneo le risposte vere perché riguardano la verità dell’uomo tutto intero.

Di conseguenza, rimanendo fedele a ciò che le è proprio e specifico, cioè quel “messaggio di carità e di verità” , cerca di porsi anche la domanda sull’economia e su come funziona e come potrebbe o dovrebbe funzionare. Benedetto XVI ci fa cogliere, e lo ha detto in uno degli incontranti con il Pontificio Consiglio per i Laici, che vi è “una mentalità che è andata diffondendosi nel nostro tempo e che, rinunciando a ogni riferimento al trascendente, si è dimostrata incapace di comprendere e preservare l’animo umano. La diffusione di questa mentalità ha generato la crisi che viviamo oggi, che è crisi di significato e di valori, prima che crisi economica e sociale. L’uomo che cerca di esistere soltanto positivisticamente, nel calcolabile e nel misurabile, alla fine rimane soffocato”.

Di tale mentalità ne dà conto il già citato Cardinale Marx dove scrive che “dopo la fine della guerra fredda sono stati in parecchi a pensare come Francis Fukuyama…che hanno creduto che all’economia di mercato non ci fossero alternative e quindi non si sono più dati pensiero del suo fondamento etico e della sua amministrazione. In molte facoltà di Scienze economiche gli studenti imparano ancora calcoli e modelli complicati. Ma il sapere di base non viene praticamente più insegnato, figuriamoci discusso”. Drammaticamente, ci si è dimenticati di ciò che la Chiesa ha insegnato con passione: “Per la dottrina sociale, l’economia è solo un aspetto ed una dimensione della complessa attività umana. Se essa è assolutizzata, se la produzione ed il consumo delle merci finiscono con l’occupare il centro della vita sociale e diventano l’unico valore della società, non subordinato ad alcun altro, la causa va ricercata non solo e non tanto nel sistema economico stesso, quanto nel fatto che l’intero sistema socio-culturale, ignorando la dimensione etica e religiosa, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione dei beni e dei servizi”.

Se ciò che è stato detto fino ad ora è vero, si può ben supporre che papa Benedetto ci stia suggerendo che l’impegno a cercare il bene comune – e quindi la dimensione etica e gratuita anche nel campo economico - appartiene alla concezione cristiana della vita. Ma questo ha a che vedere anche con la politica, proprio perché il campo della politica è il campo della ragione comune, come sosteneva il cardinale Ratzinger in un interessante dibattito con l’ex Presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga su Thomas More. In quel dibattito l’allora Cardinale diceva che “Una mutilazione della ragione distrugge la politica e la riduce ad un’azione puramente tecnica, che dovrebbe seguire semplicemente le correnti più forti del momento, sottomettendosi quindi al transitorio ed anche ad un dettato irrazionale”. La politica, quindi deve essere in grado di porsi la domanda su cosa sia il bene comune e rispondere “a una domanda fondamentale: per noi l’uomo resta al centro dell’agire sociale ed economico?”.

Ciò che si è detto fino ad ora è decisivo perché “l’autentico sviluppo dell’uomo riguarda unitariamente la totalità della persona in ogni sua dimensione”. E questo ci porta, inevitabilmente, a considerare il “bene comune”. Bene comune che non è né bene privato né bene pubblico. Il bene comune è ciò che si realizza assieme a quello degli altri e con gli altri, non a prescindere da loro o contro di loro. Se l’uomo non si rende conto di questo aspetto, non si percepisce più come parte di un corpo, legato agli altri, e tutto diventa instabile perché il bene comune non è avvertito in modo chiaro ed evidente come ciò che fa crescere, oltre me stesso, anche la convivenza civile. Riflettere sul bene comune vuol dire, dunque, gettare un fascio di luce anche sull’uomo e su chi la politica pone al centro del proprio agire. Certo, “il significato profondo della convivenza civile e politica non emerge immediatamente dall’elenco dei diritti e dei doveri della persona. Tale convivenza acquista tutto il suo significato se basato sull’amicizia civile e sulla fraternità. Il campo del diritto, infatti, è quello dell’interesse tutelato e del rispetto esteriore, della protezione dei beni materiali e della loro ripartizione secondo regole stabilite; il campo dell’amicizia, invece, è quello del disinteresse, del distacco dai beni materiali, della loro donazione, della disponibilità interiore alle esigenze dell’altro. L’amicizia civile, così intesa, è l’attuazione più autentica del principio di fraternità, che è inseparabile da quello di libertà e di uguaglianza”. Occorre, dunque, nella riflessione su etica ed economia “rimettere l’uomo al centro del sistema di misurazione del progresso della società e questo potrebbe portarci a trovare un nuovo paradigma sociale ed economico”. E questa riflessione è tanto più importante ed urgente quanto più ci si accorge che la definizione di bene comune fin qui proposto e i tratti della convivenza civile e dell’impegno politico poco sopra evidenziati rimangono “in gran parte non attuati nelle società politiche moderne e contemporanee, soprattutto a causa dell’influsso esercitato dalle ideologie individualistiche e collettivistiche”.

Papa Benedetto XVI chiede, nell’enciclica Caritas in veritate, di entrare nel tessuto vivo della cultura contemporanea per svelare quegli “atteggiamenti fatalistici, come se le dinamiche in atto fossero prodotte da anonime forze impersonali e da strutture indipendenti dalla volontà umana”. In altri termini, il Papa ci dice che l’uomo è soggetto morale e responsabile delle sue azioni e non è un individuo “ridotto a mezzo per lo sviluppo”. Ricordarlo ci permette anche di annotare che si è di fronte ad una tendenza dove lo sviluppo economico e l’economia di mercato sembrano trasformarsi in una sorta di capitalismo primitivo. La grave crisi economica mondiale deve aiutarci a porci la domanda su cosa non ha funzionato, su quale siano le vere cause della crisi attuale. E Benedetto XVI ci suggerisce che “se si legge deterministicamente la globalizzazione, si perdono i criteri per valutarla e orientarla. Essa è una realtà umana e può avere a monte vari orientamenti culturali sui quali occorre esercitare discernimento”. E aggiunge: “La verità delle globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall’unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene”.

Come si colloca questa affermazione nel discorso fin qui condotto su etica ed economia? È un fatto sotto gli occhi di tutti: viviamo in un periodo di cambiamento culturale che possiede tutte le caratteristiche per essere definito epocale. Anche l’Occidente, che una volta si comprendeva come formato e innervato dal cristianesimo, sembra vivere una frattura con il proprio passato e la propria storia che ha dell’incredibile. Rileggere quanto scrive Benedetto XVI aiuta ad orientare i passi del futuro. Scrive Papa Benedetto: “L’economia ha bisogno dell’etica per il suo corretto funzionamento; non di un’etica qualsiasi, bensì di un’etica amica della persona”. Ma un’etica “amica della persona” riconosce che il principio di gratuità deve avere spazio nella sfera pubblica. Pena l’atrofia della società stessa. Solidarietà e sussidiarietà diventano le parole concrete con le quali si sviluppa un’etica amica della persona. Quanto ho tentato di dire fino ad ora ha fatto emergere che c’è un legame fra economia, etica, politica, filosofia e religione. Lo stesso Benedetto XVI scrive: “Su questo argomento la dottrina sociale della Chiesa ha un suo specifico apporto da dare, che si fonda sulla creazione dell’uomo ‘ad immagine di Dio’ (Gn 1,27), un dato da cui discende l’inviolabile dignità della persona umana, come anche il trascendente valore delle norme naturali. Un’etica economica che prescindesse da questi due pilastri rischierebbe inevitabilmente di perdere la propria connotazione e di prestarsi a strumentalizzazioni; più precisamente essa rischierebbe di diventare funzionale ai sistemi economico-finanziari esistenti, anziché correttiva delle loro disfunzioni”.